

POESIE E RACCONTI

di Rodolfo Settimi

Un incontro di Lettura

C'è un frammento di Saffo, l'antica poetessa greca, che in certo senso traccia il percorso di questo incontro

“Espero ormai riporta
tutto quello che l'aurora
lucente ha disperso.
Riporta pecore, capre.....”

E'quasi l'ora di Espero stasera, e per me è da tempo la stagione in cui si riassumono e si riprendono le cose disperse negli anni: è il tempo di ricondurle ad un ovile, quello organizzato della mente. Quel frammento di Saffo apre un mio libricino di poesie e di racconti “La via dei giorni” in cui sono riunite prose e poesie di due stagioni della mia vita, passate in due angoli di questa terra marchigiana, a Dignano nella mia giovinezza e a Ussita da molto tempo ad oggi.

Poesie lontane nel tempo e sparse; e un filo narrativo che le unisce.

Due esperienze diverse per l'età e per il tempo, due realtà indivisibili di un mondo che mi appartiene profondamente, che amo, che desidero condividere.

Il periodo di Dignano, a cominciare dai giorni della guerra fino alle lunghe estati delle vacanze, ha segnato la mia vita per importanti tratti dalla adolescenza alla giovinezza. I luoghi del fare e dell'essere, il cadere delle stagioni, legati ad un tempo, quello dell'adolescenza soprattutto, in cui ho osservato modi di vita oramai scomparsi. Quell'antica campagna su quei colli aspri e ventosi e quel lontano abitare in essi, mi sembra possano rappresentare modi di vita che potevano essere tali anche sui colli e nella valle di Ussita e in tanta parte degli antichi borghi dell'Appennino.

Ad Ussita ho ritrovato la terra della mia famiglia, l'ho riconquistata a poco a poco nella sua profondità e nel suo essere paesaggio, persone, cose. E' anche il luogo della mente dove spesso mi ritrovo; luogo da cui trarre immagini, pensieri; luogo saccheggiato con i sensi quando vi sono presente; luogo che mi chiama e mi induce al ritorno appena ne sono lontano.

Le cose che leggeremo non derivano soltanto dalle suggestioni del ricordo, ma dalla necessità del poeta-

re; sono realtà che ho vissuto e che vivo; un vissuto di adesso; un tempo che ora si propone come a volte un profumo, un colore, un lampo di luce portano alla mente e al cuore fatti e sensazioni antichi con la forza di un'attualità che si sovrappone all'istante del presente con nitidezza di dettagli e acutezza di sensazioni come il presente stesso.

Ora mi faccio coraggio e vi presento questi testi con l'aiuto di Pina Imperatori che leggerà il filo narrativo, tratto dal mio "La via dei giorni", di Barbara Olmai che dirà le poesie e di Cristina Settimi che leggerà alcuni brani da recenti miei racconti che, in qualche modo, si riferiscono al tema.

* * * * *

Con il pensiero ai versi di Saffo e alle cose scritte in questi anni, alle stagioni passate e a quelle che si affacciano travolgendo tutto con la spinta della loro feroce innocenza, prende inizio questa lettura con la poesia

LE STAGIONI IMPERCETTIBILI

Lontano
di là del cerchio
dove mi addensa il lume
un lento
vorticoso lento dipanare d'acque
e fonde luci
mobili all'onda immobili
che attraggono lontane –
lontane dall'anello di silenzio
dove stringe l'io.

Eppure le vidi
le stagioni salire impercettibili
sbocciare scendere
crivellate dall'altra
che si affaccia
- ero in ciascuna
mutando tornando
immobile
umido di tempo –
rilucente al sole.

Sono ora in questa
che sale dalle spiagge
odorose di giunchiglie

che spande sull'ondulata
terra degli Etruschi
che dilaga su Terni e su
per le scoscese creste
della Valnerina inturgida
gemme sui rovi
mentre ancora nei fossi
e in me resta la neve.

Inerme
nell'infuocato tumulto
dei semi dei voli dei colori
inavvertito
tra le vene impallidite
odo un rimbombo
come di cerchi
d'acqua alla deriva.

Il seguito è diviso in due parti: la prima riferita a
Dignano, la seconda ad Ussita.

DIGNANO

Dignano forse esisteva già come borgo o forse è sorto dopo la fine di Plestia intorno all'anno mille come castello a guardia della strada che dalla via della Spina, conduceva all'interno delle Marche attraverso Pieve Torina. Apparteneva ad una antica famiglia ghibellina dell'Umbria, i Baschi, e fu donato nel 1240 a Camerino. Dopo varie vicende è diventato, come moltissimi altri castelli, un borgo; nel vecchio aspetto è rimasto grosso modo fino agli anni '40 – '50; poi, terremoto 1997 a parte, ha cambiato giorno per giorno il suo vecchio profilo.

Questo paese ho conosciuto nel suo antico aspetto. Qui viveva la zia Ninetta, qui aveva le sue terre, i "suoi" contadini; qui ci ospitò nell'ultimo anno di guerra e poi per molte estati.

COME I CERRI SUL CALAMONE

(In ricordo di zia Ninetta)

Eri tu
la porta di Dignano
all'ombra del castagno
silenziosa
nella veste nera.

Ora
i muri di pietra
sbiancano
olmi scapicciati
e fratte incolte di orti.
Mutazioni
non vissute
stagnano
i varchi conosciuti
oltre le case
la curva boscosa di Nale
e i segni
a me solo noti.

Assale
il ritorno straniero
l'anima del vento
inquieta tra le siepi
con polvere di volti
e voci
- brusio d'erbe
sui crinali
forse grida.
Bave d'aria
lungo i muri
e i vuoti delle porte
sussurri

muovere di imposte.

L'occhio dirada
gli atomi del grano
i pori delle foglie
- affiorano
le fonti nell'ombra.
- la bocca tersa con la mano
il meriggiare attento.
Il piano
s'apre laggiù di pascoli
sbavati d'acque
e mandrie intorno.

Giorni d'estate
carichi di gialli
- svola la quaglia oltre
la schiera curva delle falci –
e il tarlo dei campani
erranti per i colli
verdi e grigi
e a sera insieme
prima dell'inquietante riso
della civetta.

Ombra leggera
incenerita

d'acqua e sole
- i cerri rosa sul Calamone
e qui
tra le dita.

Arrivare a Dignano da Roma, in quei tempi, non era cosa da poco. Treno (fino a Foligno), corriera (fino al Colfiorito) e, infine, da qui un altro mezzo qualsiasi o a piedi.

Quattro chilometri di strada bianca ai margini del Piano, rasentando l'antichissima chiesetta di Plestia e poi, lungo fratte e radi alberi, alla scorciatoia della strada "niviera", incassata tra alti greppi e siepi, fino alla salita del Colle. Il Piano a sinistra con le sue "forme" di acqua lucente, il verde chiaz-zato di mandrie e le rondinelle a volo basso; a destra le pendici dei colli che si innalzano prima lievemente poi all'improvviso con il loro carico, in quei giorni d'estate, biondo di grano.

Percorrere la salita verso Dignano sopra un carro da buoi è, per un ragazzino, una cosa meravigliosa, ma per chi ha membra più sensibili e delicate è una vera sofferenza. Lo sanno le viaggiatrici che quel giorno di luglio 1943 arrivarono da Roma per una vacanza che sarebbe durata più di un anno. Era

stato l'ultimo tratto del viaggio per una strada a mezza costa sul dorso di due colli, corrosa dalla pioggia e dai pesanti attrezzi da lavoro, a dare il colpo di grazia; non c'erano alberi tranne le querce all'incrocio de "lu cirrittu" e sassi, buche, scossoni e tanta paura di mia madre, cittadina, e delle altre donne. Sulla grande aia, finalmente, lo sbarco e le affettuosità a lenire gli acciacchi.

Dignano era allora ed è un piccolo borgo che segue la dorsale del colle dove posa. Salendo, è compatto, un piccolo fortilizio di pietra grigiastra, che stringe verso il campanile. Arrivandoci è diverso: una stradina lo attraversa da est ad ovest passando dietro la prima fila di case. Ci sono tre agglomerati, Colle ad est verso i campi, Dignano al centro con la grande casa quattrocentesca della zia e la relativa aia; infine, Castello, la parte più antica, circondata da mura, più tardi divenute case e cascine, che racchiude un grande casamento centrale e, sul lato orientale, la chiesa e il pozzo.

Per me e per i miei fratelli tanti animali; dappertutto galline, oche e tacchini e, alla sera, pecore, tante pecore; e mucche, enormi, bianche, dalle ampie corna.

Alle spalle del paese una valle profonda stacca il fondale verde cupo del monte Nale, tutto macchia e poche radure; a sinistra la diagonale prativa del

monte Castello che chiude verso il Nale con la macchia a nocelleto delle “Costarelle”; all’incrocio, in basso, la “Fonte del Colle”. Se non ricordo male, la fonte era stata in antico, oltre al pozzo, l’unico punto di approvvigionamento dell’acqua, nonostante la distanza e la strada scoscesa e pietrosa per arrivarvi. Poi venne l’acquedotto e, nel paese, la fontana-abbeveratoio che ho conosciuto. Fonte del Colle è stata anche la zona privilegiata di caccia per noi ragazzi. Appostavamo gli uccelli che scendevano a bere sui rigagnoli nel brecciaio assolato e tentavamo di colpirli con le fionde.

Un posto affascinante e vicino, dal quale si potevano sentire le voci rassicuranti del paese in alto e gli eventuali richiami per il ritorno a casa. Con una stradina a destra nella macchia si raggiungeva “lu Calamone”, un largo spiazzo a cerri che guardava Dignano alle spalle.

FONTE DEL COLLE

Era confine
e meta –
la vasca
sotto gli olmi
il tracimo

sul brecciaio di sole.

Vi tendevamo agguati
sui beberini degli uccelli
quando l'estate
sbiancava le stoppie
oltre le siepi
appena dissetate di rugiada.
Ronzare di insetti
sulle pozze
infinitesimi cerchi
a pelo d'acqua –
esitare di farfalle,
frullii d'ali.
Dal colle le voci di Dignano.

In questa estate
che mi scava
guido gli amici cittadini
al fresco della fonte
faticosa meta.
All'improvviso apparire
dalla svolta
svolano gli uccelli
a beberarsi
spruzzi ed ombre
subito dissolti.

Sussurri, grida
nel calpestio di ghiaia
intrisa d'acqua.

Anche allora
un calpestio veloce,
nemmeno attutito dalla neve,
come di greggi verso la fontana.
Il mitra
e i corpi sui rigagnoli
come l'estate a bere.

Ora alcuni brani di un racconto recente che descrive un giorno d'estate i noi ragazzi in quegli anni lontani, cui segue una poesia "Cardi" che si riferisce al periodo di scuola 1943-1944.

GIORNO D'AGOSTO

Le bici, una Wolsit, una Perla e la terza, da donna, senza marca filavano sobbalzando per la lunga discesa della strada sterrata, segnata dal rotolio dei carri e dalle piogge. Le camicie gonfie d'aria, gli occhi semichiusi per la polvere, i capelli attraversati dal vento.

La strada che stavamo percorrendo era antichissima; aveva sentito il passo delle greggi e dei pastori

dell'età del bronzo che, dal santuario di Cupra a Plestia, si recavano all'interno del Piceno. Per noi era soltanto la strada della Valle dell'Angelo. Dovevamo arrivare, infatti, a Valsantangelo per invitare il parroco del paese a celebrare, insieme ad altri preti, l'ufficio per i defunti della famiglia. Si contava su quel sacerdote e su quello di Centare avendo già avuto il consenso del parroco di Colfiorito e di don Peppe di Castello che sarebbe venuto con il parroco di Serravalle.

Non mi piaceva quell'incarico che stavo svolgendo con mio fratello e mio cugino, tutti e tre poco più che dodicenni. Quella strada, ci avevano raccontato una sera di vento e di pioggia che faceva paura, quella strada era frequentata da lupi che scendevano da Macchialunga o che uscivano dal fosso di Baronciano: non ci mettevano niente ad attaccare greggi o persone. Anzi, in un prato vicino al fosso di Baronciano, un pastore era stato costretto a difendere un montone addentato da un lupo che lo stava trascinando via dal gregge: aveva trattenuto il suo animale per una zampa posteriore ed aveva colpito il lupo con il bastone. Ad ogni bastonata il lupo ringhiava, ma non lasciava la preda, finchè, colpito in maniera più dolorosa, fuggì guaendo e ringhiando.

Del resto, i lupi si allenavano fin da piccoli ad attaccare le prede. Un giorno, a primavera inoltrata,

mentre un gregge scendeva lungo un sentiero dal monte Macchialunga, un contadino vide, da lontano, che tre lupacchiotti, appostati dietro un cespuglio vicino al sentiero, aspettavano che passassero le pecore adulte per tentare di attaccare gli agnellini che chiudevano il gregge. Erano racconti probabilmente fantastici, ma per quanti secoli la fame ha messo in concorrenza uomini ed animali nelle campagne povere di tanti anni fa!

Era troppo pericolosa quella strada, non perché ci saremmo potuti ammazzare cadendo con quelle biciclette da venti chili in qualche fosso a quella velocità, ma perché si sarebbero potuti fare brutti incontri non solo con animali, ma anche con qualche personaggio al limite tra il diavolo e un fantasma.

Per fortuna avevamo già oltrepassato la Pintura, una piccola edicola con una immagine della Madonna, dove, volendo, la notte, a mezzanotte in punto, chiunque avrebbe potuto incontrare un terribile spirito che, se affrontato con coraggio, gli avrebbe consegnato uno splendido tesoro.

Eravamo giunti oramai sotto il poggio di Centare, un paesino con poche case che, oggi lo so, è stato un “castelliere” eneolitico a guardia della strada che stavamo percorrendo. Lasciammo l’invito per il parroco, che non era in sede, chiedendo di far conoscere alla famiglia l’eventuale conferma in tempi brevi.

L'uffizio – oggi non so se questa usanza è ancora praticata – consisteva in una serie di messe che si celebravano in occasione di un anniversario di morte in favore di quel defunto e degli altri della famiglia. I sacerdoti che, in quei luoghi e in quel tempo erano poverissimi, ricevevano un piccolo compenso in denaro e godevano di una buona colazione oltre ad un ottimo pranzo a loro soli riservato. Giungevano in bicicletta o accompagnati da qualcuno con il calesse.

Dopo Centare continuammo la discesa fino a Valsantangelo, un bel paesino disteso sul luogo più assolato della valle. C'erano alcune persone che assistevano ad una partita di bocce tra anziani e la solita gazzarra di ragazzini di tutte le età; galline e oche un po' dappertutto. Vicino alla strada scorreva un fiumicello che distanziava da questa un grande prato frequentato da mucche e da cavalli in libertà.

Il parroco, che aveva già vinto la sua partita, stava finendo di bere il premio della vittoria, un bicchiere di vino con l'aggiunta di gazzosa. Ci accolse sorridendo e si informò sul giorno e sull'ora dell'uffizio dichiarando di partecipare volentieri. Ad alcune mie parole, che facevano trasparire molti timori per il ritorno, da fare quasi tutto a piedi spingendo le pesanti biciclette proprio nell'ora che chiude il giorno e apre al buio della sera, mi guardò maliziosamente e mi raccontò che in quel paesino lassù, Nocecchia –

me lo indicò con la mano – ormai del tutto disabilitato, le campane suonavano spesso senza che nessuno tirasse le corde.

Solo l’abbaiare dei cani si mostrò poco rassicurante, durante il ritorno, ogni volta che si passava vicino a luoghi da loro guardati, mentre la stanchezza ci attanagliava soprattutto per la tensione legata all’ora e ai luoghi.

Oggi la vecchia via è stata abbandonata. La si vede ancora snodarsi tra gli alberi ed i cespugli con quell’aspetto antico che esprime tutto il suo carattere quelle volte che qualche gregge o qualche armento la percorre. La sostituisce una bella strada asfaltata che sale e scende ondeggiando per la valle e che, per molti tratti, segue l’antico tracciato. Ho saputo, di recente, che era un diverticolo della Flaminia ed ho visitato il ponte romano costruito al suo servizio per superare quel fiume che, a Valsantangelo, era appena un fiumicello lungo la strada.

Sul monte Perfoglio, a mezza costa, più o meno all’altezza del ponte romano si può salire al “Romitorio dei Santi”, un antico santuario terapeutico dell’età del bronzo divenuto santuario longobardo di S. Michele Arcangelo, poi declassato a semplice romitorio.

Chi ha occhi adatti può vedere, vagare qua e là in questi luoghi, trasparenti figure, testimoni di quelle

genti che li hanno frequentati, quelle che hanno lasciato, ancora visibili, i segni del loro antico agire.

CARDI

poi
balzammo di qua della foresta
- scuoteva il vento
la capanna di frasche,
le rovine, gli specchi
divenuti carne. Lontano
e intorno (vicinissimo
intorno) ovunque
un accenno di terra
sentiva il respiro del sole
si apriva al travaglio.

Gli angoli, gli schianti
le figure erose,
fantasmi imputriditi –
furono grida
nelle notti. Ci scorse
un lume tardo nei fossi
non più inermi tra i rovi
- volammo
sulla patina d'erbe
ladri dovunque

di sensi acerbi e di ore,
di noi medesimi, del nuovo
intraveduto appena;
un confine crollava.

Nella scuola gremita
giacque la goffa sembianza –
i giorni di fuoco nello spasimo
scuro degli archi
correvano mobili d'ombre
sui vetri socchiusi – mutava
colore la stanza ed i fogli.

Crepitò un riso nuovo
s'inanellò sui rami
pallidi di carne fuggì
in lampi d'ali tornò
- flottava sull'orlo di argini gialli
con acqua di neve.

Lenta affiorava
da accumuli spenti
un'immagine nuova
(erano i giorni di Pasqua
luminosi di venti)
una memoria verde
- sorgiva

impetuosamente nuova.
Ci colse invece
ognuno a sé ignoto,
un margine di cardi
a prima estate.

L'autunno è una stagione intima e dolce. A Dignano è forse un po' più aspra. Ma le diverse specie di alberi danno fantastiche sfumature di colori, dal marrone al rosso al giallo. A volte, per un freddo improvviso e senza vento, si vedono, specie lungo le strade, macchie di foglie sotto ogni albero che formano chiazze nei diversi colori di una entusiasmante tavolozza. Oppure in un turbine di vento sembra che il cielo si riempia di enormi farfalle. Negli orti spiccano le dalie, enormi, e i crisantemi; cominciano a vedersi alle finestre e sui muri della cascine mazzi di granoturco a seccare. All'alba si sente a volte il grido delle anatre di passo. In paese arrivano treggie di frasche e di legna per l'inverno.

Aumentavano i giorni di nebbia trasformando i colori del paesaggio in bianchi e neri. Le voci e i rumori arrivavano da lontano, faticando; dai vapori sbucavano d'incanto le cornacchie, il fumo ristagnava e l'odore acre per l'umidità galleggiava tra le case. Poi, all'improvviso, col vento, il sole; e fantasmi di nebbia che vagavano qua e là impigliandosi

ai rovi o salivano lentamente sui crinali ancora bui. Gli alberi, gli stecchi mostravano gocce lucenti dell'umidità trattenuta. Le pecore si allontanavano sempre di meno; pioveva spesso e si raccoglievano le ultime patate; venivano conservate in grandi mucchi, in locali freschi, sperando di venderne una parte.

Noi ragazzi costruimmo un bel capanno di frasche e di “scarza”, (erba palustre) da usare con attenzione perché molto tagliente. Lo frequentavamo come rifugio.

Cadde la prima neve. Sparì subito. E venne il tempo della sgranatura del granturco. Ci si riuniva in molti nella “trasana” della zia in circolo, ciascuno munito di un cesto e di uno zeppo con cui si toglieva la prima fila longitudinale di grani; poi si continuava a mano. La luce era fioca e si raccontavano storie di “mazzamurelli”, spiritelli che bussavano sui muri, per mettere paura ai bambini. E si spettegolava.

LA VEGLIA

Il vento
accatasta la notte
sulle case

(appena più opache del cielo).
Le donne
nella trasana
sgranano il granoturco
sotto
una oscillante lampada da trenta.
All'improvviso
si spengono le voci.
Veloce sincronia di movimenti.
Agli angoli
siepi di silenzio.
Chi trema?

Respiro
di un rosario giallo.
L'AIA

L'aia umida –
l'autunno –
le pietre lucide tra il fango –
il carro rosso
dalle grandi ruote –
gli aratri pronti
appoggiati ai muri –
le anatre in fila ciabattando.

I calzoni

più corti ormai
nell'ultima giornata
di vacanza –
le gambe brune
abituato
a lunghe corse –
le braccia aduse
a tirar sassi
ed i capelli
rasati da poco

già le quaglie
sono andate –
e le tortore –
e le rondini –
e fra poco
il passo dei colombi –
le beccacce

un muggito dalla stalla –
uno scampanare di pecore lontane –
il cane che si scrolla
l'acqua di dosso –
le galline sparse
intente a becchettare –
e quei colombi
dalle penne gonfie

bianchi sul tetto.

.....

L'inverno venne all'improvviso. Cominciò a nevicare, caddero le ultime foglie, ma non quelle delle querce; calò un grande silenzio. Il biancore filtrava di notte dagli scuri delle finestre. Si viveva di più in casa, vicino al grande camino; dopo cena si "diceva" il rosario. Le donne facevano la calza o rammendavano. Mia madre era molto preoccupata perché non eravamo attrezzati per quel freddo e perché avremmo perso un anno di scuola.

Nel pomeriggio ci faceva studiare la maestra Agar, dopo aver finito le lezioni regolari ai bambini delle elementari. Mio padre ci aiutava con il latino. Allora il latino si studiava già in prima media.

Poiché non ci rendevamo conto perfettamente della tensione dei grandi per la guerra, riuscivamo spesso a prendere sgridate o ceffoni per le nostre marachelle durante le lezioni o il rosario.

Nevicava ad intervalli, a volte con bufere di vento. I cugini avevano gli sci; in più c'erano gli slittini con i quali avevamo corso, d'estate, sui crinali dei prati. Nelle belle giornate giocavamo sulla neve. Mio fratello ed io non avevamo scarpe adatte (avevamo solo il bagaglio estivo) e usavamo gli zoccoli.

FUNERALE D'INVERNO

Di antiche vesti
oscare
serrate al vento
lenta una schiera si dilunga
obliqua
verso il cimitero –

traccia penando la neve
in colori di scorze umide
nere, di terra arata, di verde
cupo di fascine.
Dignano sul fondo
mostra un profilo scuro
come a lutto mitigato appena
dal biancore dei tetti.

Da qui, attraverso
l'arco di un curvo
ramo di spino
rosso di bacche
pare la foto
di un tempo trascorso.
Buie ali di corvi
contro l'impasto di biacca

tracciano ora impronte
tra terra e cielo; il giorno
lento declina.

La sera della vigilia della befana c'erano molti preparativi in cucina. Le mamme e le cugine grandi affaccendate. Odori nuovi e allettanti ma era proibito entrare.

Papà stava provando a distillare la grappa con certi alambicchi che aveva trovato in soffitta ed era tutto preso. Imperversava la bufera. Bussarono alla porta e si presentarono due carabinieri. Ci fu un trambusto improvviso per far sparire gli alambicchi; ci furono anche scottature. La distillazione senza autorizzazione era, infatti, punita. Ma quei carabinieri furono i primi partigiani che si videro in paese.

Poi ne vennero molti altri; Adriano e Jack, da Foligno. Jack era ospitato da noi con altri che andavano e venivano. In altre case erano alloggiati altri ragazzi. Con loro facemmo subito amicizia; erano molto giovani e pieni di vita. Giocando, Adriano scivolò sul ghiaccio e si fece male ad un ginocchio tanto da non poter camminare speditamente. Intorno a loro gironzolavano alcune ragazze. Noi cominciamo a capire perché.

COME SABBIA

Non sembrava potesse la Befana venire quel giorno di neve orizzontale per il vento che bruciava viso e gambe nei calzoni corti e zoccoli di neve. Un inverno profondo di luci labili, di letti abbandonati. Di notti nude di bengala, di scoppi e martellare di mitraglia. Ma venne la Befana nel lampo del camino, nel rombo del vento sopra i vetri - e neve come sabbia. I geloni bruciavano nel letto. Fu l'ultima. Crescemmo all'improvviso. Erano le voci sommesse al piano terra, un insolito fuoco e misti odori di vino e miele. Poi venne il tempo di Branco e Marco, occhi bruciati sotto il sole di Castello, di Jack e Adriano fucilati a Cesi - tempo di amici più grandi deportati. Ci ritrovammo a primavera che portavamo ragazze nei pagliai con l'ansia che forse vedevamo di piante e animali. Avevamo calzoni corti e zoccoli di neve

dodici anni ed occhi
ancora di bambini.

A volte si sentiva rumore di aerei in ricognizione. Ne avevo molta paura. In seguito, nei giorni chiari, cominciammo a vedere verso Colfiorito piccole nuvole in cielo e sentire cupi rumori da quella parte. Era la contraerea che tentava di contrastare gli aerei da bombardamento. Foligno fu colpita più volte.

Cominciarono poi strani voli di aerei che scendevano sul Piano a controllare la statale e spesso mitragliavano anche i carri con i buoi. Una volta fu sorpreso anche mio padre che dovette ripararsi sotto una quercia. E sotto una grande quercia mi riparai anch'io una volta che due aerei si combattevano sopra di noi. Erano una "cicogna" tedesca e un aereo inglese. Cadevano bossoli da tutte le parti. Ero terrorizzato.

.....

Una notizia passò di bocca in bocca tra i grandi: c'era stata una sparatoria in un paese vicino ed erano morti otto fascisti. Tutti erano molto preoccupati. Non tardò molto infatti la rappresaglia.

La mattina del 14 marzo, molto presto, una voce chiamò i partigiani e li invitò a nascondersi. Tutti si alzarono immediatamente e si misero in allarme. Era cominciato un rastrellamento. Arrivarono molti tedeschi, presero tutti gli uomini che trovarono, compreso mio padre e mio cugino Giovanni; razziarono tutto quello che trovarono da mangiare e da bere, compreso il poco distillato che papà era riuscito a fare. Battevano i muri delle case per sentirne i vuoti. Da noi erano riempiti di grano. Mio padre e mio cugino furono messi in piedi contro un muro con una mitragliatrice di fronte. Per fortuna quei tedeschi non erano SS ma un battaglione di sanità. Il comandante vide mia madre svenire e liberò mio padre e mio cugino. Gli altri furono costretti a portare bagagli e munizioni fino ad un paese vicino, Cesi.

Intanto, Marco e Branco, due ragazzi montenegrini che pure abitavano in paese, furono individuati da una squadra di fascisti e combatterono fino ad essere uccisi. Adriano camminava male, Jack gli stava vicino. Li presero e li portarono a Cesi. Là avevano condotto anche un pastorello trovato in montagna e un altro ragazzo che dormiva in canonica. Non lo conoscevo.

Li interrogarono i fascisti con quei modi che si conoscono, li processarono sommariamente e li fu-

cilarono. Erano innocenti, ma vendetta era stata fatta.

Il giorno dopo mio padre e mio cugino si rifugiarono in un paesino inaccessibile, Collattoni.

Vennero altri tedeschi, altre volte, e in una di queste presero Primo che era appena tornato e lo portarono via. Starà un anno in un campo di concentramento in Germania.

Poi si stabilì a Dignano un'unità autonoma tedesca. Credo che avesse il compito di tutelare una serie di attrezzature che avevano portato e nascosto sotto la doppia fila di alberi della strada per Borgo. La notte, aerei inglesi li cercavano lanciando bengala. Poi, un giorno, se ne andarono. Lanciarono bombe incendiarie sui campi di grano di Santo Martino; il grano era ancora verde e non bruciò.

14 MARZO 1944

Canta
la morte
lieve
avanzando
per i campi
bionda
cogliendo

le prime corolle
frementi nel sole.
Tace
improvvisa
di fronte
a quel muro
a quegli occhi
ventenni.
Poi
scrolla la testa
sorridente
tende la mano.
Nello scroscio dei mitra
se ne vanno
cantando
i quattro
con lei
sull'onda
del sole
per i prati
di Cesi.
Rossa
una rosa
sul grigio
sbrecciato
del muro.

COLLE DELL'ARCA

Più fondo l'occhio dei crochi
sulle anse sfiancate dal sole
dove il passo innevato abbandona
sfatte le impronte
- il frastuono di gemme
sulle cime ventose dei pioppi
e il lento schioccare
dei dodici cerri murati
sul Colle dell'Arca.

Uno strato di asfalto separa
la mia strada di terra
lungo un muro nuovo
e pedule dai gelidi zoccoli -
ma là come allora tra le schiene dei colli
è l'ultima neve ferita di orme
verde rovente a chiamare
con bagliori insepolti.

Chi ebbe coraggio andò
- c'erano donne soltanto
e bambini - e conobbe quei passi
conficcati nel gelo assordanti
sull'ultima chiazza
tenuta dall'ombra

- strisciava la gamba ferita
di Adriano vicino
le impronte di Jack.

Poi furono i rovi a gridare
di foglie gli uccelli a impazzire
poi l'occhio nuovo del grano
e la memoria morire dei cerri
grandinando di verde.

Portava già il vento parole nuove
piegando le cime dei pioppi
e correva più avanti nel nord
sui giunchi dell'Arno più oltre
sulle piane già verdi vicine
al muro di selve dell'Alpe

più ancora – ma prima fu un vento
aspro di rocce sull'ansimare
e gelido – una bava appena
odorava di mare – inavvertita.

Nel prossimo racconto, la figura di una persona
di Dignano il cui ricordo mi torna volentieri alla
mente.

NELLO

Portava un nome, Nello, che sembrava il frammento di uno più lungo e, nel contempo, aveva le caratteristiche di un diminutivo e di un vezzeggiativo. Ma tutti lo consideravano normale e completo al punto che probabilmente tale e quale risultava nei documenti ufficiali. E poi, non era nemmeno strampalato come Firmato o Ferito o, per le ragazze, come Trieste, Gorizia o Littoria le cui origini risalivano all'epopea garibaldina, alla vittoriosa prima guerra mondiale o, infine, all'onomastica fascista.

Ecco Nello; ecco le pecore di Nello. Normali esclamazioni o affermazioni. Come normale era il gregge, dimensionato alle sue possibilità e alla sua famiglia. Una cinquantina di animali che custodiva personalmente. La mattina, nemmeno tanto presto, li conduceva al pascolo e restava fuori tutto il giorno. Al rientro, la sera, provvedeva alla mungitura e consegnava alle donne di casa il latte perché ne facessero formaggio e ricotta.

Nelle sere d'estate, dopo essersi lavato e sbarbato, sedeva su una trave rialzata da due pietre, che fungeva da sedile, appoggiata al muro di casa partecipando alla vita di quella porzione di paese con un fare bonario tra l'allegro e il triste; il suo essere interno ed esterno. Pur col passare degli anni il suo aspetto è rimasto quasi identico a quello del periodo

nel quale l'ho conosciuto: intorno ai quarant'anni. Ma non era stato fortunato con il corpo. La sua altezza era condizionata dalla curvatura della colonna vertebrale che lo aveva reso gobbo e gli aveva causato anche una deformazione del torace nella parte anteriore. Vestiva decorosamente sui toni del grigio, la camicia in genere a quadretti sul nero o sul blu; portava gambali di cuoio nero come gli scarponi e un berretto chiaro con la visiera stretta con un bottone sul tipo di quelli che usavano i giocatori di golf. Quando minacciava pioggia, aggiungeva al suo abbigliamento un impermeabile a mantella che teneva arrotolato e lo portava a tracolla allo stesso modo in cui i soldati della prima guerra mondiale portavano le coperte. A tracolla, sull'altra spalla, collocava un grande ombrello blu, dal grande scheletro di legno, legato con uno spago.

Spesso, quando sedeva davanti casa, decorava bastoncini di nocciolo intagliandoli con un coltello. Quei decori, ora ricordo, richiamavano quelli che si possono osservare sulle scure ceramiche delle antiche popolazioni della cultura appenninica.

Altre volte tornava con bastoncini già realizzati e noi facevamo a gara per averli o per ricevere la promessa di averne il giorno dopo. Verso la fine dell'estate ci portava cornioli, noccioli o dei frutticini

bluastri, della famiglia delle prugne, che raccoglieva nei boschi.

Nella comunità aveva una posizione di affettuoso rispetto e ne era un membro autorevole. Faceva valere la sua esperienza nelle occasioni in cui si doveva procedere alla divisione dei boschi della comunità e alla distribuzione ai singoli membri come contributo al riscaldamento invernale. Spesso fungeva da arbitro nelle “partite” di bocce che si svolgevano, la domenica pomeriggio, lungo la strada sterrata dietro la chiesa nelle vicinanze del dopolavoro dove si vendeva di tutto, ma soprattutto vino. Questo, mescolato alla gassosa, costituiva il premio di una vittoria alle bocce o a carte. Le partite a tressette, a scopone o a “qintiglio”, che si giocavano nel locale erano seguite da gruppetti di spettatori intorno ai tavoli e ad essi si chiedeva, alla fine, un giudizio sull’operato dei giocatori, sulle giocate o, in certi casi, di moderare le contestazioni. Spesso si udiva la voce, leggermente caprina, di Nello in queste confuse riunioni dove il riso e lo sfottò erano usuali.

Certo, Nello, noi e il paese eravamo consapevoli della sua figura fisica, ma questa non aveva rilevanza diversa da quella di avere i capelli neri o biondi, di essere alti o bassi, grassi o magri.

Una mattina, invece, si mostrò in tutta la sua evidenza. Ogni convenzione affettuosa o amicale

scomparve, fu considerato brutalmente per il suo aspetto fisico.

Era giunto in paese un reparto di soldati tedeschi per razziare uomini, con una operazione improvvisa.

Il comandante e alcuni sottoposti avevano occupato la sala della nostra casa. Alcuni di noi ragazzi stavamo a guardarli un po' in disparte, impressionati dal loro modo di fare così rude e dalla loro incomprendibile lingua. Ad un certo momento si sentì un trambusto, uno stridio di scarpe chiodate e apparve Nello, trascinato da due soldati. Alla domanda incomprendibile di uno di essi rispose la risata del comandante e dei suoi sottoposti accompagnata da gesti inequivocabili sul fisico di Nello. Fu rilasciato. Non ho mai più sentito, come allora, salirmi fino agli occhi e alle orecchie una rabbia così immediata e violenta da non riuscire a respirare insieme a ronzii nelle orecchie e a lampi negli occhi. Non avevo mai visto Nello così confuso, avvilito, con un rossore in viso che copriva il colorito olivastro del sole e dell'aria aperta. Una scena che non dimenticherò mai.

Il giorno dopo Nello era di nuovo la persona che conoscevamo. Ma ora so della notte prima, quando conobbe prepotente l'invidia per il corpo degli altri, per la normalità degli altri. Uomini e ragazzi erano stati presi dai tedeschi e portati via, lui no, perché

era così. Un giorno sarebbero tornati, lui, invece, rimaneva. Le mogli e le ragazze sarebbero accorse a riceverli e ad abbracciarli, ad innamorarsene o ad innamorarsene di nuovo; lui, che era rimasto, sarebbe stato considerato come sempre, trattato gentilmente, con gentile comprensione. Adesso capiva. Adesso capiva che non si può essere al di fuori del proprio aspetto corporeo perché il nostro corpo è noi stessi e in tale insieme si realizza la nostra esistenza.

Dopo la guerra ho passato ancora estati in quei luoghi. Nello manteneva sostanzialmente immutato l'aspetto e l'apparente età di quando l'avevo conosciuto.

Quando, alla sera, giocavamo a nascondino nella grande aia, rimaneva seduto davanti alla sua casa a guardare e forse pensava alla facilità con cui ragazzi e ragazze si incontravano e, magari si nascondevano insieme nel buio della sera.

Quando questo gioco, passate molte estati, lo facevamo ancora, stava sempre seduto in quel suo sedile con quel sorriso benevolo e triste, a volte malizioso, nel quale si sarebbe potuto intravedere una dimensione mancata e, insieme, una possibilità negata e un desiderio dimezzato. Ne era spia la strizzatina d'occhio con cui, a volte, accennava al tuo rapporto con una ragazza; o, forse, aveva quasi il senso di un mandato a fare ciò che la sua dimensione psicologi-

ca e il suo fisico gli impedivano. L'educazione all'aspetto spirituale della vita piuttosto che alla corporeità, di cui è stata infarcita la nostra e la sua educazione, non gli impedivano, tuttavia, di percepire l'importanza della fisicità per raggiungere i piaceri ed i successi della vita.

Nello era l'unico maschio della famiglia. A lui facevano riferimento la madre, vedova, le sorelle e, perfino, l'austera nonna. Era capo della sua famiglia. Svolgeva il suo lavoro di pastore, quasi obbligato dal fisico, con dignità e con sapienza. Anche quando sono arrivati i cognati, uomini forti e lavoratori, non è mai venuta meno la sua funzione di capo di quella famiglia riunita nella sua casa.

Col tempo, ho passato le estati in paesi diversi. Le notizie di questo mi sono giunte a frammenti e con ritardo. Una di queste riguardò Nello che non aveva resistito ad una malattia che lo aveva colpito ai polmoni, già compromessi dalla sua struttura fisica.

E' primavera

Si falciava il fieno. Grosse sterze arrivavano cariche e si riempivano le cascine o si formavano i pagliai. Era un giugno dolce e luminoso, pieno di canti di uccelli e di voli. Tutto sembrava bellissimo. Ci si

sentiva un po' convalescenti e si attendevano notizie sulla guerra.

Un giorno si sentì sparare il cannone da dietro Colfiorito verso un bersaglio dietro Serravalle del Chienti. Durò una mattinata. Poi vedemmo una strana automobile salire sul Monte Castello. Erano i primi americani.

Cominciarono a tornare i partigiani, a raccontare e a ringraziare. Vennero anche le madri di Adriano e di Jack a riprenderne i corpi. Li seppellirono nelle loro tombe a Foligno.

La guerra lasciò altri segni. Un pastorello, giù al Piano, trovò uno strano barattolo, lo aprì e fu ammazzato dalla bomba. Uno di un paese vicino che aveva salvato per miracolo la propria motocicletta saltò in aria con quella su una mina, dopo Serravalle, al bivio con Camerino.

Noi trovammo solo proiettili; li smontammo e avemmo fortuna.

SOTTO IL MURO DI CESI

Venne la madre
a riprendere Adriano –
vennero
la sorella e la madre

a portarsi via Jack –
vennero
a gruppi i compagni –
il fronte era più a nord.

Rimasero
nel Cimitero di Cesi
il pastore fanciullo
e lo strano ragazzo
che dormiva in canonica –
per loro
non venne nessuno.

Gli uccelli
che giunsero da lontano
il verde nuovo
gli occhi del grano
videro le ali spezzate
in un cumulo azzurro
sotto il muro di Cesi –
e quattro rose scarlatte
sulle pietre
sbrecciate dal mitra quel giorno
quattordici marzo
millenovecentoquarantaquattro.

Poi, tutto

coprirono i rovi
e le stagioni opulente.
Ma tutti scoprimmo
un segno di pietra
a strapiombo sul cuore
che spargeva silenzio
sul clamore degli anni
che vennero dopo –
che vengono ancora –
una pietra
sul rumore dell'erba –
che dicevamo dell'erba
nel vento.

Il grano spandeva dovunque il suo giallo. Tutti i campi rilucevano; più chiari quelli a “romanella”, rossicci quelli a “zucco”. I prati e i seminati ad erba erano nei verdi più intensi. Le querce facevano ora cadere le vecchie foglie e mostravano, verde tenero, quelle nuove.

.....

Quei giorni furono molto importanti per me; conobbi, infatti, i misteri della vita. Vidi una pecora partorire, e l'altra metà dell'enigma fu sciolta qual-

che giorno dopo, quando fui invitato da un coetaneo ad accompagnarlo a portare una vacca alla stazione di monta di Taverne. Così mi trovai preparato quel giorno che, nel nostro capanno, alcune ragazzine mi chiesero se volevo vedere come erano fatte, a patto di far vedere loro come ero fatto io. L'affare fu concluso. Cominciò da allora una strana attrazione per le ragazzine che prima non avevo; un piacere a fare quei giochi. Più di qualcuna voleva farlo. Così ci arricchimmo di esperienze tattili e visive fino al giorno in cui una di loro, un po' più grandicella di me, mi invitò in una cascina a farlo come gli adulti. In piedi. Dovetti salire sopra un secchio capovolto perché ero troppo piccolo.

SEGNI DI CANNE CONTROLUCE

I resti di un canneto
lungo la strada nuova
controluce -
neri segni
monchi pestati
obliqui
ed erbe
continuamente scossi
dal vento delle auto.

Immagine
di antica armata
in fuga
sotto il fuoco dell'estate.
Un girasole
più avanti
carico di semi
solo
tra ciuffi distrofici di piante
e scorie non raccolte di cantiere.

Percorro una strada
improvvisamente veloce
che s'apre
divaricando cumuli di anni
fino allo spiazzo cieco tra le stalle
e i magazzini del fieno.

Tu eri là cresciuta più di noi
carica di semi spigolosa
nel vestito corto scalza.
Rigogliosa selvaggia sola.

Che gioco strano quel giorno
di rabbia e di languore –
spietato e proibito,
io ragazzo appena e tu

solo qualche anno più di me.
C'erano intorno i resti dei bivacchi
i morti ancora caldi
gli uomini sui monti
quando la fila
dei carri con le prede
riportava gli ultimi soldati
ai lontani paesi
e le ferite e gli sciancati
e quei canti lenti
a voce bassa nel silenzio.

Periferia
di case nuove e strade
lucide d'asfalto
che lasci spazi ad erbe
e canne semidistrutte
quando sarai giardini?

MELISENDA

L'ora che cade sui grovigli
con frastuono di voci e sui bastioni
frana in grappoli di schegge
torna nel livore delle torri
sulla indifesa nudità della finestra.

Come un'arma dal chiuso
carcere di olmi piega
la fiamma quell' alito di carne
il chiarore soffuso dell'icona
mormora ancora sulla polpa
di tempo impallidito.

E' qui quel tuo fragore
sul muro rapido dei volti
qui sugli scoscesi tendini
di un grido sui frammenti
di un sole appena conosciuto –
nudità remota giorni
abbandonati che un lungo
pendolo di anni accende
nel chiuso continente del tuo nome.

Nel vento cucito sulle fratte
nei capelli che ardevano sui prati
nel riso del tuo sguardo era
un tempo d'estate una precoce
sponda di stagione era
l'impubere luna dei corpi
i nostri dipanati al giorno.

Le selve e i giunchi delle forre

videro l'ali e l'ombra
lucida dei faggi la curva
complicità dei volti -
furono conche di spazi acerbi
forarono i tempi e il graduato
ascendere dei piani – a sera
svegliava mostri il canto dell'assiolo
e la campana.

Furono
lampi ancora sui pantani
di un cielo velocissimo
e fragore d'erbe a illuminare
il Piano quando un turbine
spartì quel giorno – polverosa
città scendeva nelle gore
di spenti spazi – bruciava
l'occhio il bianco della strada –
un'ombra nell'auto lontana
come imprigionata.

LA VIA DEI GIORNI

(In ricordo di Ruggero)

La selva inginocchiata sulle biade
cela la via dei giorni
che già corremmo confine esiguo

di passi nudi. Crudi l'infanzia
e i giochi segnarono le membra
cupi più tardi gli occhi. Tocchi
nel cuore immobile la ruota
ormai da tempo e sull'estremo
raggio noi forse riodi se puoi
dal leggio degli anni conoscere la voce.

Impallidiva il cielo sopra Nale
dal bozzolo di brume quando
la porta sui ricordi ultimo chiudesti
dei tanti già discesi per la strada bianca
come un tempo le greggi verso Roma.
Assioma di sempre la stanca
via della speranza labile lembo
per chi trattiene all'ombra della mente
il trasmigrare antico e al lume
di veglie oscure riode la fatica
e gli scampati e tocca già con mano
la densa mescola di vento
che i campi fragili percuote
e i lacci e i nodi sull'uscio delle case.

Lo zolfo che intride stasera la finestra
mi vede curvo sopra i libri ma
non posso esprimere i miei versi –
il rosso cespo del tuo volto

scuote i bersagli agri degli orti
il clamore dei campi di granturco
dove l'assenza dal nugolo di audaci
era la tua presenza gracile, matura.
Ora che in qualche modo riapri le frontiere
di un tempo che strugge queste sere
spalancate sui volti di Dignano
non ho ricordi di te se non quel chiuso
mordere la mente quel rovistare aspro
di là delle precoci nuvole di fumo.

Non parlasti mai dei tuoi fantasmi
del denso torbidore che andavi dipanando.
Quando ti rividi eri asfaltista
brunito dal fumo e dai vapori – fuori
non eri nulla di diverso –
dal cespo delle ciglia un magro
lambo verde grigio e una poltiglia
di borgata irredenta di fatica
di grida nel silenzio e ancora
quel guizzo dolce di ironia
spaccato dalla tosse.

Dignano è molto più di queste poche cose. Non
può essere un racconto. E' stato ed è il luogo dove
affondano le radici dei miei sentimenti e dei miei

pensieri primordiali. La pianta ha avuto altri cieli;
ma qui ha avuto ed ha nutrimento.

La prossima poesia si riferisce al terremoto del
1997 che ha distrutto molte delle quinte di pietra che
hanno sempre sorretto le immagini dei miei ricordi.

27 SETTEMBRE 1997

Quanto di te bruciava
col nitido candore delle pietre
l'incrocio verde cupo
di Castello e Nale – il tuo
profilo antico – più non appare.
Non oso avvicinarmi - cosa di te
rimane?

Il vento
ha mutato il sibilo oramai
e le ombre dilagano sui vuoti
ove prima battevano di rami
quasi a scrostare la calcina
e i basoli dei muri – dove
andremo ora correndo
fanciulli per le strade le greggi
alla sera le voci impallidite
al grido perentorio della civetta?

Dove saranno i giochi le speranze
le scorciatoie furtive gli appartati
vicoli la sera?

E già
sopra i rami del cielo
il giorno si autunna e accende
le lampade dei campi, le luci
delle tende – salgono fumi
dalle cucine comuni. Di nuovo
tutto sarà – di nuovo con questa
data inscritta – altre già scosse
o già divelte o seppellite, intime
alle pietre saranno ancora –
finché ha senso ancora –
sulle ciglia arse.

Così noi
che già lontani lasciamo correre
giovani i ricordi e qui diversi,
o forse uguali come tu sarai,
di pozzo in pozzo proseguiamo.

USSITA

A Tempori, nel 1970, ho riattato per le vacanze della mia famiglia una piccola casa dei nonni. Da allora, ogni anno vi abbiamo trascorso i nostri periodi di riposo.

USSITA

Scossa terra, ribolli dei tuoi monti
degli aceri accesi dei greggi sulle sponde
dei fossi carichi di uccelli e grezza
storia traduci dalle forme aspre di pietra
dei borghi sparsi. Sgronda l'immensa
mole di foglie nel repentino transito
all'inverno e sbianchi e torci
nell'incubo di neve. Scavate immensità
emergono dall'ombra nel disegno
selvaggio del tuo volto quando
l'inverno s'apre e la memoria cerca.

Tu non muti risorgi. Nessuno
nessun frammento di te tu stessa
non sai se non la bianca folgore del vento

poi che l'autunno agro di uve crolla:
contro è l'ignoto e la speranza. Questa
che non ancora tattile spandeva
già nell'acuto tempo della mente
ora è te emersa dall'umido spessore
della morte nella festosa immagine
che noi chiamiamo estate.

Di grado
in grado le tue torte valli aprono
i fianchi al cielo e nei segreti
vicoli di rocce effimera vita si scompone
fino agli ultimi licheni. Questo
di te conosco, villeggiante del tuo
splendore, ma tu di me non sai
che nebbie porto che grovigli all'aspra
icona della tua salvezza.

La mia casa domina la valle del fiume e il centro del paese. Nel giardino attuale sono ancora un albero di noci, un cotogno e i lillà che ha piantato il nonno. Anche per ciò sento un sottile legame con questo spicchio di terra che, per di più, ha di fronte, dall'altra parte della valle, il cimitero di Castelmurato, dove i miei sono sepolti.

E' una vicinanza-lontananza con accenni improvvisi ad un vissuto qui, su questa sponda dove

molto rimane, insieme al ricordo di quegli anni passati. Resta intatto quell'abisso d'aria sopra la valle dove galleggiano le rondini, dove lentamente si inerpicava il fumo dal fondo o la nebbia; di tanto in tanto è attraversato dal suono delle campane o da voci lontane; a sera dai lumi che segnano la geografia dei borghi.

Monte Bove, di fronte, riporta gli umori del tempo, a volte anticipandoli. Al tramonto c'è spesso un raggio di sole a regalargli un colore. Ma certe sere, riesce a diventare di un rosa così intenso da lasciare incantati. Quando il cielo è sereno è cosa di tutti i giorni così come l'apparizione, nelle ultime ore del pomeriggio, sulla parete nord, de "l'alpinista", una figura che si forma con le ombre delle rocce per la luce radente del sole. È perfettamente distinguibile, quasi l'impronta di profilo di un uomo con lo zaino e il bastone in un passo largo a salire.

IL BALCONE SUL BORGO

(Tempori)

Alto sui colli aspri un filo
marca l'anello lucido serrato
dal nodo delle nuvole - freme
nel giro acre dei fumi
un brivido d'aria - smuore
una voce tra le case -
si accende un lume.

Tu siedi con me su questo sprone
alto sul borgo. Qui dove fugge
ormai la sera fra le trame
degli aceri spogli l'ora che sale
ci strema dei corpi. Solo
rimane la vena che batte
nel tuo braccio e nel mio
Siamo erba e vento e tracce
sul grigio estremo dei monti

CASTELMURATO

E' un vento che viene da lontano -
ne senti l'ala battere le selve e
sui crinali l'ombra delle nubi

calpestare veloce gli sterpeti – l'erba
si tende e ondeggia – e lampa;
qui si torcono i teli sui gazebo
e i voli degli uccelli.

Come il tempo rapido su steli
antichi di speranza, sui grani attesi
battuti a gola aperta dalle rondini –
la torre inabissata tra i cipressi
tiene ancora il campo – tu sai quanti
di noi già sanno (ordinati
nel carcere di terra) il vano fiorire
di scossa in scossa e scendere
e salire orlati di silenzio nel clamore
solitario delle strade – o le notti
e forse le ore più benigne della luce
segnate dai passi attesi come nell'afa
il gocciolio di pioggia sopra i vetri.

Le ore e i giorni attorcigliati ai rami
e tu ed io vestiti di vento
ai piedi della torre che fronteggia
ancora il tempo.

Le vette del Bove, la cima della Priora, del Berro e di Monte Rotondo si aprono sui grandi spazi dell'aquila e dei falchi; quando vi sali ne condividi

la vista e l'aria che ha sapore di gelo e di erbe profumatissime.

Sono monti di rocce e di prati. I boschi si fermano ad altitudini più basse, aperte qua e là, da pascoli che salgono fin quasi alle cime. Un giorno erano il regno della pecora "sopravissana". Anche adesso vi si incontrano numerose le greggi che macchiano i crinali con il loro colore cremoso. In alto si sente il vociare delle "ciaule"; all'improvviso può svolarti davanti un'allodola che si allontana con il suo volo ondeggiante e il suo caratteristico canto. Di quando in quando, altissima, l'aquila controlla il suo regno.

Se si sale sul monte Vettore la mattina presto, i Piani sono coperti di nebbia; ne emerge quasi sempre, come un'isola, il piccolo paese di Castelluccio che, tra quei vapori, pare incarnare un castello fatale. A Forca Viola il continuo fruscio del vento accenna ai giri vorticosi della terra. Ma quando il vento è forte si vedono le nuvole come arrotolarsi su se stesse per poi, in qualche modo, sparire. Col sole, mentre splende la seconda o la terza fioritura, negli immensi spazi d'aria sopra i piani colorati di mandrie biancastre e di cavalli, volteggiano i deltaplani e i parapendio, grandi, coloratissimi uccelli.

Questi sono i luoghi della Sibilla. L'ingresso della grotta, ora diruta, si apre poco più in là sul monte omonimo sopra la corona di rupi che lo con-

clude. Da lì si scorge, verso il Vettore, il lago di Pilato. Non si può non pensare al Meschino e a tutti gli strani frequentatori di quei monti: a cominciare da Pilato, trascinato nel carro dai buoi impazziti fino a precipitarlo nel lago, per seguire con Cecco D'Ascoli e gli altri negromanti del tempo; ma anche ora altrettanti strani personaggi, si dice, si aggirano su queste montagne. Un mondo cupo che contrasta con la bellezza del luogo. Così pure la figura della Sibilla: una volta matriarca delle antiche genti di questi luoghi, poi, legata a quella cumana con il merito, perfino, di aver predetto la nascita di Cristo; infine, attraverso la tradizione tedesca, seduttrice di cavalieri e di pastori ignari, come una novella Circe.

INCONTRO

(Monti della Sibilla)

Il vento ripopola il tuo viso
di lumi persi ed il rissoso
moto dei capelli investe di falchi
il cielo già dalla selva scosso

e dal velario roso delle nubi.
Ridi e l'onda strappa l'ore

dal carico del tempo. Di roccia
in roccia attizzi le fornaci

di celati specchi ed il fragore
della residua neve lampa
sui nascondigli dell'aquila
e l'assale. Tu non sei di qui

che la corrosa cremagliera dell'anima
disponi per altri valichi, che di racemi
lucidi di enigmi dissemini le crete,
non varcasti il limite del sogno –

sono io nel carcere di veli
dove ti incontro preso nel laccio
dell'incauto arbitrio. Struggi
nelle gole di cavi astri
ogni parola al mio pensare – afona
mente al limpidore di qui stenta
memorie e cede. E' una ringhiera
di fiamme la tua mano. Ciò
che di me rimane è senza scampo.

FORCA VIOLA

Il solco nell'erba calpestata
digrada per l'erta
- inaccessibili
le radici del cielo;
il vento
è il vorticare della terra.
Antico - nuovo errare
nella lontana fissità della vallata.
Il sentiero tra le rocce
e i cespi di saggina
in un'ombra di sole trasversale.
Suoni di armenti
(o eco?)
nell'aria rarefatta
- sapore di alti strati
che l'aquila conosce.

IN VAL DI PANICO

Cola silenzio dalle rupi
lungo le diagonali
immerse nella valle
scivola dai rami
immobili sui tronchi
fino all'erba
attraversata dagli sguardi

di invisibili insetti.

Un trasmigrare di nuvole
muove chiazze di sole sui crinali
e le potenze sparse
specchiano
lampi improvvisi.

C'è attesa
nella riva profonda –
attesa
o destino?
O vele
erranti sui canali
come
questo latrato
lontano

IL SENTIERO DEI MIETITORI

Sale di scaglia in scaglia
al vertice aspro e si disperde
tra rughe di colli il disusato
sentiero folto di oscure schiere
dei migranti di luglio i mietitori.

La carne assoluta che ora soggiace
all'acuto duellare dei trattori
e sulle stoppie ostenta geometrie di luce
si torceva allora tra le dita
guantate di canna nei ricami
di prese torte col differente andare
nel cammino del giorno la fatica.

Ardeva di scorze la voce nei cori
cigolavano i carri sulle crepe
e sulle buie ali dei corvi
urlava l'aria nel carcere di sole.
Nell'improvviso silenzio alla sera
richiamava la quaglia i pulcini
nelle isole intatte e l'abbaiare
rado dei cani apriva la notte.

Riconobbe il sentiero negli anni
ciascuno dal passo di polvere bianca

dalle mozze parole alla fonte
nella pena dell'erta. Le falci
bruciavano l'ombra. Davanti
la curva fatica dei giorni
nel graffio di schiene a ventaglio
nere sul grano. Il crepitio
delle stoppie e ciò
che pareva canto.

Queste terre e questi monti furono frequentati in tempi lontanissimi da pastori di quella civiltà che noi chiamiamo “appenninica”. Nel racconto seguente tento l'immagine di un pastore di quindici secoli prima di Cristo, ora, per noi, appena un fantasma.

UN PASTORE

Nemmeno sui bordi lontani del cielo una stella: tutto aveva invaso la luna con il suo lume. Era là, profondissima, al centro dello spazio davanti a lui. La cominciò a guardare appoggiato al lungo bastone ricurvo con cui guidava il gregge, posando il mento sulle mani strette a quel ponte tra terra e cielo. Trasparente e densa la figura sulla sommità del crinale d'erba proteso verso il mare, che ora era segnato da

riflessi lucenti. Il vento, leggero, accendeva sul prato un granulare di lumi muovendo i cespi alti dell'erba come un animale che vi passasse correndo.

Stette così, in piedi, leggermente proteso in avanti; poi si rivolse alla dea della notte aprendo appena le labbra. Ti saluto, Luna, che spartisci i mesi e i mesi delle donne; che componi gli anni salendo e scendendo dalla primavera ai geli; che fai germinare i semi e favorisci i parti. In Te si cela il mistero del morire e del rinascere. La tua luce dirada la notte addolcendo le paure. A Te si rivolgono le donne, femmina del Sole, al tuo spirito di donna.

Anche io cerco Te e Tu lo sai, Madre di tutti. Venisti a me, allora, quando, poco più che fanciullo in questa terra lontana, seppi che mia madre non mi avrebbe più accolto tra le sue braccia al ritorno con il gregge a fine maggio. Quante volte, nelle brevi estati sui miei monti, mi sei venuta vicina, grandissima, quasi a sfiorare quelle cime dove sono i nostri santuari. Con Te resto in quella età bambina in cui mi hai offerto consolazione e amore. Ancora oggi torni spesso a cullare il mio spirito stanco. Tra poco anch'io seguirò mia madre. Fa che avvenga nel mio villaggio tra i miei monti, lassù dove giacciono gli antenati presso i grandi santuari. Questa è, forse, l'ultima transumanza; poi il gregge tornerà alla comunità ed io rimarrò, nei lunghi inverni, al tepore

del fuoco nel villaggio. Là aspetterò con le donne, i bambini e con quei vecchi che con me furono fanciulli il tintinnio dei campani che annuncia il ritorno delle greggi e dell'estate. Ci saranno ancora racconti e avventure, si mescoleranno ai nostri e si imprimeranno nella memoria dei fanciulli come guida. Tutto, infatti, si ripete nel circolare moto del tempo dove ciò che sarà è solo ciò che è stato nell'ordine sacro delle stagioni e lungo gli anni. Abbassò gli occhi e tacque. Rivedeva, ora, i suoi anni fanciulli, le sere nella casa buia, quando il nonno, davanti al fuoco, gli parlava della vita nelle terre della transumanza, lontane, tanto lontane, e lo istruiva sulla sua futura attività di pastore; sulla scelta dei capi da allevare e di quelli da vendere e da consumare; come si fa il taglio delle code e quello delle corna; come difendersi dal lupo e dagli altri animali selvatici. La nonna passava il giorno al focolare, la madre e le sorelle con i fusi a torcere la lana, a tessere e a seguire i conigli e le galline. Rivede partire il padre; lo ricorda abbeverarsi, un'ultima volta, alla fonte gelida sulla curva del sentiero, salire l'erta tra la polvere e le foglie nel vento e, infine, sparire di là del valico dove il tratturo scende verso questa terra ricca d'erbe. Ne ricorda l'addio mentre si combattevano in lui sentimenti di dolore, di invidia, di orgoglio; poi il suo primo partire, fanciullo, smanioso di avventure, ma

sicuro, vicino ancora al padre con gli altri uomini del villaggio e le gare tra compagni per farsi valere nel lavoro. Quando partì da adulto, quella volta, sentiva ancora sulla pelle l'abbraccio della sua donna mentre la mano libera dal bastone stringeva il pane nella sacca quasi a stritolarlo. E i giorni e le notti come questa per anni e anni.

Guardò di nuovo la luna e passò dalla preghiera al racconto, quasi cercando da lei approvazione.

Oggi c'è movimento nei nostri borghi; ce n'è da quando quei primi stranieri approdarono laggiù in quella cala dove accendi ora il tuo nome. Vennero al villaggio carichi di doni per avere la nostra amicizia. Portavano metalli e un modo nuovo di lavorarli. Oggi vanno e vengono per i nostri sentieri trasportando i loro attrezzi. Si fermano nei villaggi, accendono i loro fuochi, battono, piegano, stendono, assottigliano metalli fino a farne lame per il farro e per il fieno; lance, zappe, punte di frecce. Hanno imparato presto la nostra lingua anche perché la loro non era molto differente. Ma ci hanno portato anche parole nuove: per dire pecora peku, vak per dire mucca, lakt per latte e wlema per lana; per non parlare di matereif e patereif per dire madre e padre.

Più tardi ne sono venuti altri con le loro famiglie, per via di terra, da dietro le nostre montagne a mezzogiorno. Molti di noi si sono uniti alle loro

donne e così molte nostre donne ai loro uomini; abbiamo allargato le mura dei villaggi e le palizzate; abbiamo dissodato nuovi campi ed aumentato il bestiame. Sono molto più vivi i nostri villaggi, più sicuri e più forti, ed è bello viverci con tante persone e tante cose da fare.

Restò pensoso indugiando con il pensiero qua e là sulle immagini della mente. Lo scosse un ululato, quello del lupo che aduna il branco. Si guardò intorno e andò a controllare le pecore nel recinto. Anche i cani, che erano rimasti in allerta, si scossero e gli si fecero incontro scodinzolando. Ogni tanto qualcuno si fermava annusando l'aria e ringhiava.

Si sentì solo all'improvviso, nonostante l'amici-
zia dei cani. I due pastori che erano stati con lui per mesi, si erano spostati in altri pascoli. Guardò il capanno e il recinto con le pecore. Erano stati costruiti tanti anni prima e ogni anno venivano riparati come i nidi delle rondini. L'anno scorso era stato rimesso a nuovo tutto. I resti del fuoco mandavano ancora deboli lumi dalle pupille di brace. L'ululato si ripeté. Non ci fece caso e tornò ad appoggiarsi al suo bastone, quasi nello stesso punto, rivolto verso la luna. Era sceso, intanto, un grande silenzio. Si sentiva soltanto il fruscio dell'erba, lievissimo, e quello delle gemme appena aperte nei cespugli e negli alberi percorsi dalla brezza che stava annunciando la primave-

ra. Il grido di un gufo, che forse aveva conquistato una preda, ruppe per un istante quel silenzio che riaprì subito la sua enorme bocca muta. La luna calava e riapparivano le stelle lontane, punte di spillo nel buio. Quando la luna scomparve, i lupi giunsero sul prato e lo attraversarono velocemente con quella loro corsa caracollante. Li vide attraversare il capanno, il recinto, passare sui residui del fuoco, sparire tra l'erba alta.

L'alba si aprì, lontanissima, sul confine del mare come un leggero nastro sottile. Se ne accorse un grande uccello notturno che passò con un fruscio felpato di ali sull'asse del prato verso il suo rifugio nel bosco.

Man mano il giorno. Brillavano le erbe intrise di rugiada mentre una nebbiolina lucente copriva il mare; e la bucavano già i primi voli.

Il pastore allora si scosse, fece uscire il gregge dal recinto e cominciò a guidare le pecore attorniato dai cani. Le loro figure si muovevano sul bordo del prato, tra terra e cielo, perdendo a poco a poco il colore, la densità. Le attraversavano i raggi del sole, ancora basso, la corposità dei cespugli e degli alberi, lo specchio del mare, il colore del giorno, degli infiniti giorni, dei secoli.

SIBILLINI

Nel crogiolo
della valle di Pilato
queste pietre
ossa della terra
come i resti di un'ecatombe.
Nell'aria
tra i gridi delle ciaule
la Sibilla
è un vento
che accarezza i suoi monti.
Il lago
in fondo
pascola il cielo
e aspetta.
Solo d'estate
qualcuno
oltre le greggi.

IL TRATTURO ANTICO

Alti piani – luci
lontane e lo spacco
d'ombra della valle –
grandi ghiacci
lontanissimi nel tempo

nutrono goccia a goccia
la mensa del silenzio –
e la marea dell'erbe
ondeggia, sbianca
riluce al vento. Qui,
deiforme pastore, Pan
dall'immensa voce,
è il vento stesso e
l'erba e il nugolo dei capri –
è l'immagine di pietra
nel sacello alla fonte,
dove ha inizio l'erta –
vigila su chi s'innalza
pel ripido sentiero
e dalla cruna del valico
per l'antica via scende
lontano – al mare.

E' appena un graffio
sulla neve il sentiero
o nulla nel silenzio
dell'inverno. Forse
alzando tra le altre
il capo la coturnice
riode il martellare
dei campani il rotolio
dei sassi – forse

rivede l'andirivieni
dei cani, dei muli, dei pastori.

Forse anche il dio rivede
transumare i greggi –
i suoi greggi – gli uomini
uno ad uno.

Il beberarsi ancora
al freddo della fonte
nel brulichio di lumi
che il vento tesse
in ragnatela di polvere
e di foglie; quando
sul valico li inghiotte
la gola tesa del cielo
pensa le femmine del gregge
sentire emergere da sé
il figlio e immaginare già
nella memoria i nuovi
pascoli celebrare di fiori
il bianco degli agnelli.

Forse riascolta
i voti, le preghiere
degli uomini che vanno.
Migrano stringendo il pane
nella sacca, gli abbracci, le

speranze. Nella mente
il ricordo di un addio
fanciulli al padre – e
nel ricordo le voci delle donne
nella casa, dei fratelli
del vento aspro sulle imposte –
il fumo dal camino e
appena stiepiditi telo
e paglia del giaciglio.
Di fronte, ora, le frasche
di un capanno a rompere
fatica – freddo zanzare e
la conta infinita delle lune.

Eppure là, nei pascoli
che l'Adriatico verbera di sale
e punge e arde di venti
bassi e sole, non c'è
il lupo o l'incubo
del fulmine all'improvviso
scurirsi del sole sui vertici
dei colli. Ma tu mi dicevi
dell'anima vuota di notizie
e la memoria insieme
di febbri di letti come abbandonati.
Dell'icona della vita in due
tronconi, della bella e

dell'altra stagione; e del ritorno
quando già di foglie ridevano
i boschi e di fiori l'erba.

Dal valico fendevano spazi
gli occhi e dalle case: contare
contarsi. Sette lune l'assedio
e la distanza.

Tacque infine, il sentiero – altro
si aperse – scendeva secondo
il fiotto gelido del fiume
verso occidente (da sotto
il poggio dove sostava il dio) e
di balza in balza fino
al grande fiume e, lung'h'esso,
alle piane d'erba
presso un altro mare.

Tra marzo e aprile è un fiorire di gialli tra siepi
e prati; solo qualche bianco spunta qua e là insieme
a piccole nuvole rosa. Con i venti che illuminano i
giorni di Pasqua è un dilagare di bianco, aereo, im-
materiale che si staglia sul cielo anch'esso tinto dal
bianco di nuvole velocissime. Più carnoso invece il
colore sui cigli delle strade con le “ciaramelle” (pri-
mule) che si aprono perfino tra i residui di neve. In-

torno, a volte, le impronte della corsa di piccoli animali o del loro attento rovistare.

Quando i pastori risalivano verso questi monti, la primavera aveva fatto già lo stesso percorso; li aveva preceduti aprendo i bocci dei fiori e le gemme di balza in balza, dalle terre lungo il mare, ai crinali della Valnerina fino agli orti di casa. Col passo lento delle pecore arrivavano che erano già esplosi i papaveri e i fiordalisi avevano stabilito le loro postazioni nel grano ancora verde.

ED E' SILENZIO

E' un cielo di canfora tra i rami
barbari ancora d'inverno
quello che preme le schiene
ossute dei colli quando cede di schianto
oltre le mura l'ala del giorno
e di vagiti l'ombra copre ogni crepa
ogni fessura. Cola una sera
immobile impantanata
di acque trattenute
smuore piano ogni cosa e appare
prima del buio l'immagine assoluta.
Ed è silenzio.

Incerto
nella marea che sale un fioco
barbaglio rimane
sull'orlo che spiomba
interrato ricordo di un domani
che rimargina i piani prosciugando
di ore docili il confine. Nulla
nulla che lacera gli spazi e li sprofonda
di qua di là in me riluce
dell'ago di una stella?
Solo un gatto
dagli occhi di ginestra
brucia la notte.

SOSPESA SERA

Sera sospesa
di grigi rosa
di brontolii di tuono
lontani nel silenzio.
Brani di voci
nella valle -
sillabe
dal foro della gronda
quasi ultime -
percorsi
o vite
nuovi

o in più profondi spazi
cadenti.

In queste sono
o svaporando
dalle foglie dell'essere
evanesco
tra infiniti grani
di anime dissolte.

Man mano che frequento Ussita cambia il modo di vederla, sento sempre di più di appartenerele. Ho perso la timidezza con la quale nei primi tempi l'ho vissuta; non collimavano certi aspetti che conoscevo di Dignano, della campagna e dei monti, con quelli nuovi. Stentavo a prenderne possesso, soprattutto mentale. Ora che si sono consolidate immagini e amicizie, sto cominciando a conoscerne gli strati più profondi; mi ritornano alla mente i racconti di mio padre. Ho trovato finalmente il legame con l'anima di Ussita e la consapevolezza di non essere più un villeggiante ma una parte viva di essa.

Oggi sono più pesanti i passi sui monti: sta finendo l'era delle camminate selvagge per ore e ore inerpicandosi dovunque fosse possibile, alla scoperta di nuovi orizzonti. E' quasi un ruminare quelle esperienze; se ne fanno altre, certo, meno faticose, sotto forma di passeggiate e forse sono un approfon-

dimento della conoscenza dei luoghi attraverso i molti sentieri nati nel corso dei secoli. Calcandoli si è portati a rivivere con la mente un modo di stare in questi luoghi e un tempo in cui solo il suono delle campane dava il segnale dell'ora e del fare.

Col prossimo racconto si conclude la presente lettura di testi dedicati alla nostra terra. Lo ho scelto soprattutto per il suo finale: lo svanire di un mondo di sogni dopo aver fotografato gli aspetti affascinanti di luoghi frequentati da sempre.

LA PALUDE

Era l'ora in cui tornano i grandi uccelli scendendo in ampi cerchi tra le canne. Il rosso, che aveva infiammato gli specchi d'acqua e virato il colore dell'erbe e dei ciuffi alti dei pantani nella sua lunghezza d'onda, trasmutava adesso in giallo, via via più chiaro, e lasciava gli aguzzi inchiostri dei canneti alle pagine dell'acqua e del cielo color dell'ambra. Gridi improvvisi di uccelli, pigolii, cicalecci lontani e lontanissimi disegnavano la geografia del luogo. Quando tacquero, parve come l'attimo che precede il tonfo della notte. Ma a lungo restò il luore sul telo teso del cielo. Lento e preciso, il ragazzo si muoveva per montare la tenda

canadese. Alla fine, vi stese il materassino e chiuse la zanzariera. Accese il fornello a gas davanti alla tenda, estrasse da due scatole di plastica la cena già cucinata e la scaldò in una padellina. Nel mangiare osservava i colori, ormai pochi, della palude e le ultime luci. Quelle dei paesi intorno apparivano sempre più nitide. Questa era la prima volta che Claudio si avventurava qui senza i soliti amici; ma avrebbe potuto finalmente muoversi come voleva lui, non come le altre volte quando nascevano discussioni sulle riprese e sulle inquadrature, specie con Adriano che ostentava il suo intuito fotografico e la sua competenza ornitologica. Il mio modo di vedere la fotografia, ribadiva a se stesso, è diverso e va al di là della scena realistica o scientifica: bisogna inventare le immagini sotto l'emozione dell'ambiente, dei colori e degli animali. Domattina verrà Chiara e cominceremo a lavorare.

Erano insieme dall'inizio di questo primo anno di università ed insieme avevano concepito il progetto fotografico che stavano per realizzare. Avevano a disposizione tre o quattro giorni per il lavoro e per stare un po' a lungo da soli.

Ciao, Claudio – la voce di Chiara rompe il silenzio attraverso il telefonino - arriverò nel pomeriggio perché avrò la macchina in tarda mattinata. Ho messo a punto il registratore con il microfono direziona-

le così potremo registrare le voci degli animali. Mi dispiace proprio tanto di questa notte sprecata..... – la voce aveva assunto quel tono che Claudio conosceva bene – ti auguro una buona notte.... Ci vedremo domani. Pensami!

Claudio spense il fornello che fungeva anche da lume e rimase semisdraiato sulla seggiolina di tela con le mani dietro la nuca lasciando andare i pensieri, vagare lo sguardo; restò così a lungo, a sentire, ad assaporare il silenzio, la notte. Un chiarore, venuto da chissà dove lasciava intravedere lievi lumi al muovere dell'acqua e ombre di canne, anzi di piume di canne, ondeggiare appena contro il cielo. Gli venne in mente Francesca. Certo era una strana ragazza. Dopo averlo convinto, lui così timoroso e pieno di scrupoli, a passargli il compito di greco alla maturità, si era mostrata innamoratissima ed era stata con lui per poco più di un mese. Poi lo aveva lasciato perché da tempo aveva una relazione con un uomo sposato. Se aveva questa relazione, dove aveva trovato il tempo per fare all'amore con lui tutti i momenti liberi dalle lezioni o della giornata? E, se era intenzionata a lasciarlo, perché lo aveva fatto? Claudio non aveva avuto molte esperienze con le ragazze, ma molte ne aveva fatte, e tutte insieme, quante, almeno ,gliene avevano raccontate i compagni. Quando Francesca aveva interrotto il loro rap-

porto, proprio di quelle gli era rimasta la nostalgia, solo di quelle. Per il resto, pochi rimpianti: lo aveva licenziato come se avesse concluso un contratto, fredda e determinata senza alcun cenno alla loro piccola storia d'amore. Però, proprio per quelle cose, che adesso gli sembravano ancora più attraenti, quante volte Francesca entrava nei suoi sogni e perfino in qualche fantasticheria!

I fari di un'automobile che passava sulla strada sterrata illuminarono per un lungo istante una volpe, poco lontano, che stava puntando una possibile preda sulla battigia. Cantò una civetta; subito dopo si udì una specie di pigolio come se la civetta stesse spartendo una preda con i piccoli. Dai paesi intorno si rincorreva un abbaiare di cani come al mattino si ode il rincorrersi del cantare dei galli. Poco lontano Claudio vide distintamente due puntini giallo verde che si muovevano lentamente: certamente un piccolo predatore in cerca di cibo, forse un gatto inselvaticito. In immersione totale nella natura, Claudio si lasciava cullare dalla notte, dal venticello, dai fruscii, dai piccoli rumori, dal grande silenzio. Domani avrebbe installato la postazione fotografica nel capanno di tela mimetica e avrebbe cominciato, intanto, le prime riprese. Doveva soltanto individuare il luogo. Gli venne in mente all'improvviso quel piccolo rudere, forse un tempietto, che aveva visitato

più volte con il padre. Pensandoci bene, era là, a poche centinaia di metri sotto un grande pioppo bianco. Suo padre, professore di lettere, aveva pensato che si trattasse di un tempietto italico ristrutturato in epoca romana, probabilmente più volte, poi trasformato, nell'alto medioevo, in cappella, quindi in eremo ed infine, quando era crollata la copertura aveva sorretto un'immagine della Madonna. L'anno scorso non c'era più nemmeno quella. Rovistando tra le rovine e le erbacce era emersa una lastra di pietra, rotta in più parti, nella quale era stato possibile leggere la parola NIMPHARUM: da ciò era stato dedotto che il tempietto era dedicato ad una divinità delle acque.

L'aria della notte e la stanchezza lo spinsero ad entrare nella tenda. Mentre si stava addormentando si ricordò di aver notato davanti al rudere un interessante movimento di uccelli, poi nel sonno entrò Francesca.

Chiara, intanto, aveva controllato l'attrezzatura per un'ennesima volta e aveva provato il funzionamento con le batterie del registratore. Era nervosa pensando all'ora in cui avrebbe potuto riavere la macchina e partire: la Panda era un po' vecchiotta e andava usata senza spingerla troppo; chissà a che ora sarebbe arrivata.

La luce del giorno, che brillava da tempo sulla palude e aveva invaso anche l'interno della tenda, riuscì a sollecitare sufficientemente le palpebre chiuse di Claudio costringendolo a svegliarsi. Un gran movimento era già nell'aria, tra le erbe palustri e sull'acqua: occorreva muoversi con cautela per non spaventare gli animali. Prese l'attrezzatura e, lentamente, si avvicinò al tempietto, vi installò il capanno e l'attrezzatura, poi vi entrò e si pose in attesa. Dall'apertura attraverso la quale passava l'obbiettivo poteva vedere uno specchio d'acqua limitato sul fondo da un alto erbaio e sulla destra da un canneto. Tra la riva che si allungava sulla sinistra e il centro dello specchio galleggiavano alcuni gruppi di ninfee con fiori che cominciavano ad aprirsi. Un gruppetto di anatre si mosse dal canneto e si sparpagliò a pescare. Claudio puntò l'obbiettivo attratto anche dai colori mobili dell'acqua, che si muoveva in piccoli cerchi a partire dal moto delle loro zampe, e se ne andava ondulando tra le ombre dei ciuffi d'erba e dei giunchi trascinando lumi e colori fino alle larghe chiazze lucenti in mezzo allo stagno. Tra le canne sul fondo apparve, visibile appena, un tarabuso; si guardò intorno poi beccò qualcosa e si ritirò nel folto. Non riuscì nemmeno ad inquadrarlo. L'obbiettivo seguiva gli animali, i colori mutevoli dell'acqua quelli mobili dell'erbe e la pellicola scorreva sulla spinta

del motore fulminata dagli scatti dell'otturatore memorizzando le immagini che Claudio creava sotto l'impulso della natura e del sentimento.

All'improvviso fu silenzio e sembrò che la vita della palude si fermasse. Rimasero cerchi sull'acqua e tracce di pesci rossastri che seguivano loro indecifrabili percorsi. Il falco, che era stato l'origine di quella rivoluzione, fece scorrere più volte la sua ombra sulle piccole ombre residue cercando una preda. Poi sparì come era venuto. Dal capanno non era stato possibile fotografarlo: la postazione era stata organizzata per fotografare verso l'acqua. Le ore stavano passando e la vita era tornata nel grande stagno. Il sole era oramai alla metà del suo corso quando tre ragazze apparvero nuotando nel campo visivo dell'obbiettivo. Completamente nude, scherzavano e ridevano giocando tra loro e con le rane, i pesci e gli uccelli acquatici senza che questi si spaventassero. Quando si accorsero del capanno, domandarono chi vi fosse all'interno. Claudio uscì imbarazzato per aver dato l'impressione di essere stato a spiare, ma le ragazze presero a parlargli e lo invitarono a fare il bagno con loro. Quando lui si schermì adducendo di essere senza costume da bagno quelle gli proposero di fare il bagno nudo. Anzi, una di loro uscì dall'acqua e gli si avvicinò. Sembrava proprio Francesca quando appariva nei suoi sogni: corpo da adolescen-

te, capelli castani, occhi del colore dell'acqua della palude. Restò imbambolato, ma lei lo convinse a spogliarsi, lo prese per mano e lo condusse in acqua. Nuotava sulla schiena spingendo solo con le gambe tenendo Claudio per la mano. Andavano sempre più a largo. Le altre due, ridendo e ammiccando, si allontanarono e sparirono dietro alcuni alti cespi di erba palustre. D'un tratto la ragazza scivolò sotto Claudio e lo abbracciò, poi continuò a nuotare. Claudio non capiva più niente. L'acqua era sempre più fredda e profonda. Quando furono sotto l'ombra di un enorme giunco, erano ormai sommersi. Rimasero per un po' le loro sagome a trasparire, poi restò il verde dell'acqua e piccoli anelli come di un gorgo che si allargavano verso le rive. Le anatre continuarono a pescare, gli uccelli a cantare, a volare tra i cespi, i pesci a seguire i loro indecifrabili percorsi.

Furono molti nei dintorni a parlare di fate, che alcuni chiamavano ninfe, abili a rapire gli uomini quando il sole martella a mezzogiorno.